

Mi chiamo Aram e sono italiano

Storie da Synagosity

Mi piace 51 Tweet 2 +1 0



☆☆☆☆☆☆ 0 votes, 0.00 avg. rating (0% score)

Un palco vuoto. Una sedia. Un italiano di seconda generazione. Gli ingredienti di **Mi chiamo Aram e sono italiano, piacevole sorpresa della stagione teatrale**, sono tutti qui. Intanto, chi è l'italiano di seconda generazione? E' uno che di solito si chiama Aram, è nato in Italia da madre romana e padre iraniano ed è costretto a ricordare a qualcuno, ciclicamente, di essere italiano. Perché? Per il colore olivastro della pelle, per i lineamenti, la peluria, le origini e tutte quelle robe con cui di solito veniamo classificati, in due nanosecondi, da chi giudica con velocità direttamente proporzionale all'intelligenza.

Aram è sicuramente un grande affabulatore di prima generazione, protagonista di un **monologo vibrante**, divertente e appassionante, interpretato con l'abilità di chi riesce a far riflettere su questioni importanti pur conservando l'aria del simpatico della compagnia alle prese con i racconti di vita vissuta.

La storia di Aram è **una storia come tutte le altre**, e il bello è proprio questo: l'infanzia a scuola, i compagni di banco, gli amici di una vita, la Girella e il Tegolino, il confronto con la chiesa, la vita nella provincia milanese, i tamarri con il motorino truccato, le settimane bianche, gli amori, le scelte, gli sbagli, gli Ottanta, i Novanta, gli Zero. Sarebbe tutto semplicemente normale, se non fosse che avere l'aspetto di uno che non è italiano, pur essendo italiano, ti porta sempre a rincorrere gli altri e a prendere con ironica filosofia – ah, la filosofia – i tanti momenti, piccoli e grandi, in cui ti fanno sentire uno che viene da fuori, anche se tu sei dentro come gli altri.

E dai, Gheddafi, ma a voi terroni vi confessano?

E allora stai lì, a spiegare con pazienza a insegnanti, amici e conoscenti che non sei irakeno, non sei egiziano, non sei libico, non hai mai mangiato il cuscus o il kebab, sei regolarmente battezzato, mangi gli spaghetti della mamma, non sei circonciso, non hai bombe nello zaino, e cose così.

Persiano?! Come i tappeti?

Tante risate addolciscono qualche **amarezza**, come l'ignoranza di certe persone per cui sei, in buona sostanza, una immensa zuppa mediorientale, nato in un posto dove c'è la guerra, un dittatore, la fame e la povertà. E anche volendo, il dittatore è sempre quello sbagliato. **Diversi passaggi toccano apici esilaranti**, come il ricordo della prima comunione, l'incidente durante il gioco degli scartocci con lo spillo in punta, il ballo con finale disastroso l'ultima sera della settimana bianca, i **sermoni bellici** del prete, estratti dirompenti che sfumano in ricordi commoventi, come l'incidente dell'addio al celibato, la paura di diventare vittima del panico diffuso post 11 settembre e la voglia, ciclica, di passare inosservato. E la sintesi degli anni Novanta, il decennio del *ma come è stato possibile*, è semplicemente meravigliosa. Da vedere, assolutamente.

Una frase – *Per alcuni, dalla Jugoslavia in avanti è tutta Arabia Saudita*

Perché sì – perché è un lavoro di straordinaria freschezza e attualità sulla normalità del razzismo, e su quanto sia normale, strisciante e quotidiano essere razzisti.

di Aram Kian e Gabriele Vacis

con Aram Kian

regia Gabriele Vacis

TAG: EMIGRAZIONE, IRAN, MI CHIAMO ARAM E SONO ITALIANO, MILANO, MULTIETNICO, SOCIETÀ, TEATRO LIBERO

Dove e quando

Teatro Libero

Zona Tortona

Orari: da lunedì a sabato alle 21, domenica alle 16

Prezzi: 19 euro, under 26 15 euro, over 60 11 euro, allievi Scuola Teatri Possibili con tessera associativa 3 euro (per la prima) e 6 euro (le altre repliche)

Data: dal 28/01 al 03/02

